

Leggendo *R imbiugh* di Ugo Canonica

Ugo Canonica, originario di Bidogno, nell'alta Valle Capriasca, benché nato a Willisau (Canton Lucerna) nel 1918, insignito due volte del Premio Schiller, ha aggiunto un nuovo titolo alla sua lunga bibliografia di opere che vanno dal romanzo alla raccolta di racconti, dai lavori teatrali per la radio alle sillogi poetiche in lingua e in dialetto.

E proprio di 46 poesie in dialetto di Bidogno (alcune delle quali in *rügin*, il gergo dei magnani della Valcolla) – il genere in cui la critica ha unanimemente riconosciute le prove migliori di Canonica – si sostanzia questo *R imbiugh*, edito a Bellinzona nel 1994 per i tipi di Casagrande (con una succosa prefazione di Giovanni Orelli). Leggendo queste poesie, colpisce la quasi totale assenza del paesaggio, ridotto a pochi elementi semplificati, e la natura idilliaca, cara a tanta poesia dialettale.

Caso mai, quando si tocca il mondo di un tempo, scomparso come gli animali che lo popolavano (vedi *Chi che s salva*) e che hanno lasciato il loro posto ad una natura impazzita (si legga *Manca r respir*) – a un mondo sempre più *strambe* –, quel mondo è rievocato nelle gioie e nei dolori più elementari, che scandivano quelle esistenze, come ne *Ra torta* o in *Fam sed miseria*.

E ciò ci permette subito di precisare che i testi di Canonica son ben lontani da certa rimeria consolatoria vernacolare: la sua non è poesia dialettale, ma poesia in dialetto (giusta una celebre distinzione), che appartiene di diritto al miglior filone dei neodialettali (si legga in proposito quanto scrive Franco Brevini in *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990).

Domina, in questa raccolta, la presenza dell'uomo, soprattutto dei vecchi che, spesso, nella loro solitudine (*nissun intorne ch it daga a trà*), sembrano sopravvissuti a sé stessi e al loro mondo e che con sguardo immobile, fissano come attoniti la vita di oggi, che non gli appartiene più, in attesa della morte:

*L'è trop vegg per podé piange
al magona in sto monde
che gira in tonde
a lu denanze a ra fenestra*

E la morte ha grande parte nelle rime

di Canonica: tant'è che non mancano, accanto ai versi di andamento narrativo, quelli di sapore gnomico sulla ineluttabilità della morte (si veda *Imè morte*) o sulla vita come fatica e dolore, di sapore leopardiano:

*Ra vita, al me dîs, la sboga
co i verse d'una caragnada
e la finiss con un sospir*

Non mancano però le figure di vecchi che, pur nella loro decrepitezza, dimostrano uno strenuo attaccamento alla vita, come ad esempio il centenario di *Re fenme* o il vecchio di *Inciodd*:

*Am vigh voramai già morte
ma fin che gh'è vita
am tacch a ra rama e insci
ancamò per incò am sente forte*

E la vita è presente, come controcanto all'invecchiamento e alla morte, soprattutto come sesso (si pensi a *Idu* o a *I parla dro monde*) e in modo particolare nel baciarsi e tramite la marcata presenza dei seni, da cui, non a caso, si succhia la dolce linfa della vita:

*Comé r zanzovin
dolze ra teta
de zucro, mer ciaira de pin*

E non sfugga come, quando l'autore parla della vita e dell'amore, ricorra frequentemente al campo semantico del lucifero: *ro falcin dra luna* ne *Ra teta*, *sta lus* ne *Ra Martina*, il lago *ca lusiss con tutt re sö perle* in *I parla dro monde*, il *fio lusente* per la *Rosa rossa bacarà*, eccetera.

Ma ciò che rimane più impresso nel lettore è soprattutto la fitta serie di personaggi stralunati come *ra mata*, *ro bronscion*, *ra Tencia*, *na strolega*, quelli di *Ögg spirité* e di *Senza pöira né fracass* o quelli ancora di *A som un povro disperò* o di *L'è morte*.

Ritratti, la cui descrizione è spesso all'insegna della deformazione quasi espressionistica:

*passa r bronscion
lentamente comè un bö che sbava*

...
ögg spirité, de carbon

Ugo Canonica

R imbiugh



Edizioni Casagrande Bellinzona

*al rid co i du dence in fora
svelte, 'na levra*

...
*magro comè un picch
nas a göba
cavì tengiù*

...
*na strolega
tett alte
guzze chi par guzzè*

...
*na pertega
sdenciada, ra Tencia
in truscia tutt un dî*
...

Ritratti indimenticabili di personaggi di un mondo scomparso, di cui i vecchi sopravvissuti sono gli ultimi testimoni e di cui il dialetto è espressione, è *r imbiugh*: la linfa vitale, il sangue, che grazie a Ugo Canonica non possiamo ancora dire *succ* e (*s*)*morte*.

Carlo Monti